

GAZA SOTTO ASSEDIO

# L'incerto silenzio del mondo arabo

Per la prima volta Israele può contare sulla tacita solidarietà araba e dei palestinesi di Al Fatah

**Marc Roubaix**

«Il dato di fatto oggettivamente osservabile è l'isolamento del governo di Gerusalemme di fronte all'opinione pubblica europea e araba», ha scritto Eugenio Scalfari nella sua omelia domenicale su «Repubblica» a proposito della guerra di Gaza. Ma è anche altrettanto vera, per la prima volta, la tacita solidarietà a Israele della maggior parte del mondo arabo; e perfino degli stessi palestinesi di Fatah - o per essere più precisi della loro dirigenza - che condannano l'attacco a Gaza per dovere di solidarietà formale con i loro fratelli, ma sperano segretamente (e molto intensamente) che le armi di Tsahal riescano in quello che a loro non riuscirebbe mai: annientare Hamas, estirparlo dal suolo palestinese, restituire Gaza al governo «legittimo» di Abu Mazen.

Lo conferma il silenzio della Lega Araba. Un silenzio totale, interrotto soltanto da qualche ovvia invocazione di tregua dalle diverse capitali, caduto dopo la missione da essa inviata in Israele nel luglio 2007 per promuovere l'«iniziativa araba di pace» - ossia un ennesimo piano per la soluzione del conflitto arabo-palestinese - adottata nel marzo 2002 dal suo summit annuale. Il piano si articolava sostanzialmente in tre punti: 1. normalizzazione dei rapporti diplomatici fra i 21 stati appartenenti alla Lega e Israele (22 con l'Egitto, che però li ha già normalizzati dal 1978) in cambio del ritiro israeliano da tutti i territori occupati, comprese le alture del Golan, 2. la creazione di uno stato palestinese indipendente comprendente la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, con capitale a Gerusalemme est, 3. una soluzione ragionevole e soddisfacente per i rifugiati palestinesi. Israele ha accettato il piano con alcune «riserve». Le riserve erano inevitabili, facendo esse parte integrante di qualsiasi trattativa diplomatica, ma questa volta è ragionevole ritenere che fossero del tutto pleonastiche: nel senso che esse serviva-

no principalmente da copertura protocollare a un totale scetticismo sulla possibilità di riuscita di qualsiasi piano di pace. Uno scetticismo pienamente condiviso dagli stessi paesi arabi.

La «conferenza di pace» di Annapolis del novembre 2007 fu a sua volta una sceneggiata organizzata per tenere viva la fatamorgana di uno Stato palestinese indipendente e sovrano, idea dimostratosi praticamente irrealizzabile ma rimasta come immutabile «mantra» della diplomazia ufficiale (così la chiama Lucio Caracciolo, direttore di «Limes»); come atto di fede, o come scongiuro. Già quattro anni fa, il braccio destro di Sharon, Dov Weisglass, diceva che «l'intero pacchetto chiamato Stato palestinese, con tutte le sue implicazioni, è stato rimosso dall'agenda a tempo indeterminato». E l'attuale premier Olmert si è guardato bene dal rimettervelo. Uno staterello palestinese, gracile quanto basta per non rappresentare una minaccia per Israele, ma sufficientemente forte per reggersi in piedi sulle proprie gambe, sembra ormai irrealizzabile.

Innanzitutto, perché non esiste più una sua possibile struttura territoriale, data la proliferazione degli insediamenti ebraici che hanno occupato tutti i punti strategici della Cisgiordania, tagliandola e ritagliandola in modo da lasciare piccoli «bantustan» per gli aborigeni, sparsi, isolati e senza vie di comunicazione fra loro. In secondo luogo, perché i palestinesi non rappresentano un campo omogeneo e unito negli obiettivi fondamentali da perseguire; Abu Mazen non è Arafat e non ha l'autorità sufficiente per riunirli sotto una sola bandiera, la sua Fatah è screditata dalla corruzione e dalle faide interne, Hamas è un'organizzazione terroristica in mano all'Iran che nega l'esistenza di Israele (al pari degli Hezbollah libanesi che nei giorni scorsi avrebbero dato il loro assenso al lancio di missili dal Libano da parte, si pensa, di un'organizzazione palestinese), responsabile del naufragio della causa nazionalista nell'islamismo fondamen-

talista, e la sua ascesa testimonia, appunto, la perdita dell'identità palestinese quale era stata inventata dall'Olp dopo la guerra dei Sei Giorni (1967). Insomma, la fazione palestinese che s'accontenterebbe di uno staterello purchessia non avrebbe comunque la forza necessaria per controllarlo; mentre Hezbollah, che forse la potrebbe conquistare, non avrà mai però la forza sufficiente per distruggere Israele, condizione irrinunciabile che essa pone per la nascita del «suo» Stato islamico.

Si aggiunga che la causa palestinese ha cessato di essere la causa-simbolo - ovvero il pretesto multi-uso - del mondo arabo circostante. I Paesi cosiddetti moderati (soprattutto l'Egitto, che ha il vespaio di Gaza sulla porta, e la Giordania, e l'Arabia Saudita)



temono che il bacillo del terrorismo fondamentalista si diffonda al di fuori della Striscia, e anche questo spiega il loro silenzio imbarazzato, interrotto solo dai saltuari borbottii di maniera sulla «tregua» e i la-

menti sulla «catastrofe umanitaria». Essi vedono nella spedizione punitiva di Gaza, giustamente, uno scontro indiretto fra Israele e l'Iran: e hanno assai più ragioni per temere il secondo che non il primo.

## L'altro assedio di Israele

Nel 2005, Sharon prese la decisione unilaterale di abbandonare Gaza, costringendo gli 8000 coloni israeliani stabiliti nella zona a rientrare nei confini dello Stato ebraico. Egli, sprezzantemente, non volle consultarsi con l'Autorità palestinese e col suo presidente, Abu Mazen: ciò che rappresentò una squalifica formale da parte di Israele dei rappresentanti legittimamente eletti dei palestinesi, e al tempo stesso una spinta decisiva alle fortune di Hamas, che infatti cinque mesi dopo stravinse le elezioni legislative.

Seguì una vera e propria guerra civile fra i suoi militanti e quelli di Fatah, che alla fine furono scacciati dalla Striscia. Le premesse della guerra di oggi erano così poste. I successivi tentativi di restituire ad Abu Mazen qualche dignità politica e la parte di inter-

locutore di Israele sono stati tutti egualmente esitanti e maldestri, così che questo è diventato il simbolo della sconfitta e dell'impotenza palestinese. Ma se tornare sui propri passi è impossibile - e sarebbe in ogni caso insufficiente, perché bisognerebbe fare marcia indietro fino a ben prima di Sharon - andare avanti sulla strada imboccata è un'impresa quanto mai difficile e aleatoria.

Ora, l'unica alternativa realistica alla creazione di uno stato palestinese è che Israele tenga i palestinesi sotto il proprio controllo con la forza, facendo il possibile per approfondire e moltiplicare al massimo le loro divisioni e rivalità. La spedizione punitiva di Gaza denominata «Piombo Fuso», ancorché giustificata come atto di legittima difesa contro i missili di Hamas, rientra nella seconda opzione. Non c'è ragione

di dubitare dell'assicurazione di Olmert e del suo ministro degli Esteri Tzipi Livni che Israele non intende in alcun modo riappropriarsi della Striscia. Quel disgraziato enclave, dove le condizioni di vita erano già atroci prima che la guerra le rendesse strazianti, resterà di fatto come campo di prigionia per quel milione e mezzo di palestinesi che lo abitano e dei quali nessuno ne vuol sapere, né Israele né l'Egitto né alcun paese arabo nelle vicinanze.

In questo modo lo Stato ebraico, dopo aver retto per sessant'anni all'assedio dell'universo arabo, dovrà d'ora in poi sostenere l'assedio dei palestinesi, assai più minaccioso dei primitivi missili Qassam con i quali i miliziani di Hamas punzecchiano il potente vicino. Se l'Iran è la minaccia strategica, la crescita esponenziale della popolazione araba fra il Giordano e il Mediterraneo è la minaccia epocale contro la quale non esistono difese. «Sulla terra dell'ex-mandato britannico (Israele e Palestina) vivono circa 10,5 milioni di persone. Circa il 50 per cento sono ebrei. Gli arabi israeliani sono circa 1,3 milioni, mentre nei Territori vivono circa 3,3 milioni di palestinesi. Se la tendenza demografica attuale sarà confermata, entro il 2050 ci troveremo di fronte a una popolazione della quale gli ebrei saranno il 35 per cento del totale. Perciò, bisogna realisticamente rendersi conto che Israele non potrà essere contemporaneamente grande (in senso territoriale), ebraico e democratico. Sarà necessario rinunciare almeno a una di queste tre prerogative, e credo che il governo di Gerusalemme sia orientato a fare concessioni territoriali»: lo dice il professor Della Pergola, illustre cattedratico di demografia all'Università Ebraica di Gerusalemme.

E se non ci sarà più nessuno in grado di fare queste concessioni, non resterà che la crisi permanente da affrontare di volta in volta con i mezzi necessari - la diplomazia, le armi, la politica degli inganni, delle finzioni, delle piccole concessioni - per impedire che essa precipiti d'improvviso o si cronicizzi in forme più acute. Una Gaza ripulita dalla presenza di Hamas sarebbe un vantaggio sia per Israele sia per i paesi arabi; una Hamas che risorgesse dalle sue ceneri in Cisgiordania sarebbe un problema ancora più difficile da affrontare.

## EXTRA & ORDINARIO

### Gaza, i torti e le ragioni

Edgardo Bartoli

Settecento morti, in maggioranza civili, quasi tremila feriti, 220 bambini fra le vittime: sono numeri ripugnanti che pesano assai sulla bilancia delle responsabilità, della necessità, del diritto, in questa guerra di Gaza. Eppure, per quanto la si scuota e la si forzi, la bilancia non si muove, è incastrata, arrugginita dal tempo, fuori uso. E se anche fosse perfettamente nuova e ben oliata, servirebbe a ben poco; non si saprebbe quali torti o quali ragioni mettere su un piatto e quali sull'altro, e sarebbe inutile tentare di separare e distinguere gli uni dalle altre. Bisogna procedere a occhio.

Il buon diritto di Israele di difendersi dai missili di Hamas può fare da contrappeso ai suoi torti storici, primo fra tutti quello d'aver rosicchiato per quarant'anni, con la proliferazione degli insediamenti ebraici - patrocinata al-

lo stesso modo dai governi di destra e di sinistra - i Territori occupati dei quali negoziava intanto la restituzione? Pensiamo di sì. La durezza, la prepotenza, del regime d'occupazione israeliano può fare da contrappeso al furore terroristico di Hamas? Pensiamo ancora di sì. Non però alla pratica vergognosa di questo di usare civili e bambini come scudi umani, gli ospedali e le scuole come rampe di lancio per i loro sempre più letali razzi di cui l'Iran li rifornisce.

Le tragedie sono tali per loro complessità, perché sottintendono problemi insolubili, conflitti insanabili. Il loro carattere passionale attira giudizi inflessibili, partigianerie appassionate. Soprattutto quando si svolgono sulla pelle altrui, le tragedie esercitano un richiamo irresistibile specialmente sugli animi allevati nella scuola della falsificazione politica. Sostenute da giudizi di adamantina durezza e chiarezza, animate da lodevoli sentimenti di giustizia, umanità, difesa del più debole, i «falsari» - tracciata la linea retta che essi credono divida il bene dal male, la ragione dal torto - si abbandonano nelle piazze di tutto il mondo al rito insensato di dar fuoco al simbolo del Male. Ossia le bandiere israeliane, sempre quelle; possibil-

mente appaiate a quella americana. Costoro si battono generosamente per la «causa palestinese», anche se non si sa più quale sia di preciso. A Gaza, un palestinese che aveva osato esporre contro gli israeliani la bandiera di Fatah è stato trucidato all'istante. Anche sei detenuti evasi dalle macerie del carcere dov'erano detenuti sono stati massacrati come presunte spie. Spie per Israele? Spie per la fazione nemica di Abu Mazen, per il governo di Ramallah? Chissà. Palestinesi dell'altra fazione, quindi nemici.

Il ritornello sul «governo di Gerusalemme isolato di fronte all'opinione pubblica mondiale» ha un senso solo se s'intende per «pubblica» l'opinione prevalente a sinistra, fra i bruciatori di bandiere. No, non si può disconoscere il diritto di un Paese a difendersi, quali che siano le sue colpe passate, le sue responsabilità nell'aver portato la situazione al punto in cui è ora. Certo, nessuno può negare che la condotta di Israele nei quarant'anni di occupazione dei Territori, una condotta brutale e vessatoria da classica potenza coloniale, abbia esasperato l'animo dei palestinesi spingendoli sempre di più su posizioni radicali; ma se se ci s'imbarca in questo genere di genealogia delle colpe, e si risale via via al-

l'indietro, nessuno può nemmeno negare che l'odio arabo per lo Stato ebraico, la guerra scatenata contro di esso all'indomani della sua creazione, nel 1948, e poi le guerre successive, fino a quella del 1967 che Israele ebbe il torto di stravincere, abbiano avuto un effetto identico sull'animo israeliano. O il loro torto era di essere lì? Si arriva così alla condanna in blocco del movimento sionista - una delle pagine più toccanti della storia moderna - che tocca il colmo dell'indecenza nello slogan demenziale in cui sionismo fa rima con fascismo.

Settecento morti, centinaia di bambini fra le vittime... È orribile. Ancora più orribile delle scene di sangue dopo gli attacchi dei kamikaze di Hamas nei mercati e nei bar di Gerusalemme e di Tel Aviv, prima della costruzione dell'odioso Muro? Sì, se si fa una questione di numeri, di proporzioni. Non ci si fidi però dell'arrugginita bilancia dei «falsari», con l'ago bloccato sempre dalla stessa parte, qualunque cosa accada. Niente lo può smuovere. Non il fatto che Israele comunque esiste, e per ciò stesso non si può pensare di abolirlo, di distruggerlo. Non il fatto che a volere e provocare questa guerra è stato innegabilmente Hamas. La voleva ad ogni costo, e l'ha avuta.

NELLA FOTO: il ministro degli Esteri israeliano Tzipi Livni a colloquio con il presidente egiziano Hosni Mubarak il 25 dicembre scorso al Cairo sulla difficile situazione di Gaza.